



**Il Figlio di Dio
è nato nel tempo
e noi siamo
testimoni
dell'istante
d'amore che
unisce l'eterno
alla storia**



Adelano di Zeri, 1 dicembre 2018
Eremo Santa Maria Maddalena

Carissimi amici,
Il Signore vi dia pace!

Sono rientrato da qualche giorno dalla Terra Santa. Erano poco più di sette anni che non tornavo in quel lembo di terra che mi è caro per tanti motivi. Il viaggio organizzato da fr. Piero e fr. Gianluigi, della fraternità del Convento di Gaggiola di La Spezia, è stato l'occasione giusta per farvi ritorno.



Terra di patriarchi, re e profeti. Terra promessa, piena di spiritualità. Terra che ci appartiene, perché là «tutti siamo nati», come canta il salmista (86, 4-5).

«La Terra Santa è stata chiamata un **“quinto Vangelo”**, perché qui possiamo vedere, anzi toccare, la realtà della storia che Dio ha realizzato con gli uomini. Cominciando con i luoghi della vita di Abramo fino ai luoghi della vita di Gesù, dall'incarnazione fino alla tomba vuota, segno della sua risurrezione. Sì, Dio è entrato in questa terra, ha interagito con noi in questo mondo» (Benedetto XVI, *Regina cæli*, 17 maggio 2009).

Non si può comprendere pienamente la Scrittura, la storia dei patriarchi, dei re e dei profeti, la storia del popolo ebraico, le vicende narrate nell'antico e nel nuovo Testamento, l'inizio dell'era cristiana, senza averla visitata, perché in essa sono le radici della nostra fede.



La Terra Santa appartiene a tutti, perché è un tutt'uno col patrimonio religioso e storico dell'umanità, un'eredità spirituale che avvolge l'anima, il cui ricordo non può venir meno.

«Terra meravigliosa – scriveva don Cesare Angelini – da attraversare in punta di piedi. Mattini, tramonti, pagine di Bibbia rapprese in corsi d'acqua, in luce dilagante, in mucchi di stelle, in fianchi di colline, nella stessa vita segreta della terra, nella figura aspra degli uomini simili a profeti disoccupati. Dove uno che si ferma a bere a un pozzo o alla fontana più abbandonata, acquista ora cento ora duecento giorni di vera indulgenza».

Ho visitato Israele e la Palestina diverse volte, soggiornando sovente a Gerusalemme, città bella e tormentata, ricca di storia e di significati, una città oggi in piena espansione. Un detto rabbinico dice che: «Quando

Dio creò il mondo, di dieci misure di bellezza, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo. Di dieci misure di sapienza, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo. Di dieci misure di dolore, nove le diede a Gerusalemme e una al resto del mondo».

La Gerusalemme moderna dei centri commerciali, dei grattacieli, delle strade a sei corsie, si confronta con le vie strette del suo centro storico, il vero cuore di Gerusalemme, con i vecchi quartieri stretti tra le mura che ormai respirano a fatica, obbligate in convivenze difficilmente conciliabili. *Y'rûšālāim šel zāhāb*, Gerusalemme d'oro, scelta e consacrata da Dio per essere sua dimora. Gerusalemme, *ʿīr haqqôḏeš*, città santa.



Distrudda e ricostruita più e più volte, assediata, conquistata e riconquistata in decine di occasioni, Gerusalemme, ogni volta, rinasce dalle sue stesse rovine. Ebrei, cristiani e musulmani si gloriano di far parte della sua storia, lì, dove – secondo un'antica tradizione ebraica – Dio ha voluto iniziare la creazione del mondo.

Della città, posta sul monte come un baluardo, si dice che: *«Se Atene ha creato la bellezza e Roma ha istituito il diritto per tutte le genti, Gerusalemme ha creato la fede per sempre e per tutti».*

Cara alle tre grandi religioni monoteiste, che riconoscono Abramo *“padre nella fede”*, Gerusalemme, *“eredità di pace”*, attesa e disattesa, è al contempo ebraica, cristiana e musulmana.

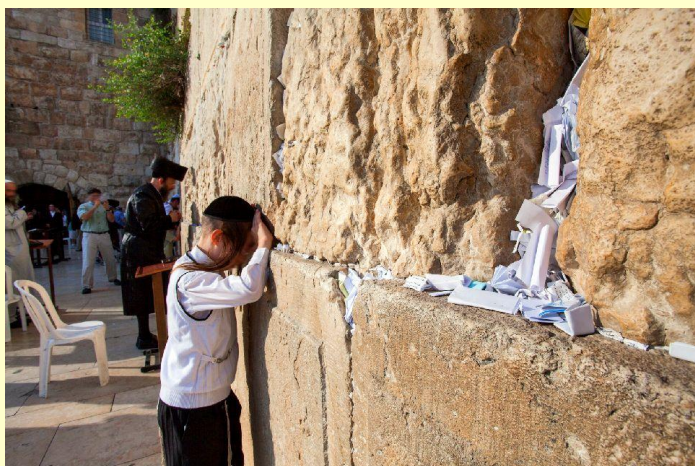
Gerusalemme è una nostalgia perenne per ogni ebreo, ricordo incessante che mai viene meno, *“porzione santa”* dove tornare da ogni esilio, eredità che non si cancella nello scorrere delle generazioni. Città di Davide, simbolo perenne del popolo eletto, *«in essa fu edificato il tempio, consacrato per tutte le generazioni future, dimora di Dio, l'Altissimo»* (Tb 1, 4).



Gerusalemme, sacra alla tradizione islamica, che indica il Monte del Tempio, l'antico *Har Mōriyyā*, l'altura del mancato sacrificio di Isacco, come il luogo dove avvenne l'ascesa al cielo del Profeta. Per ricordare l'evento, il califfo *ʿAbd al-Mālik*, nel 687 d.C., fece costruire la splendida moschea conosciuta come la *Cupola della Roccia*, la cupola dorata visibile da ogni parte della città, sull'*Haram al-qudsī al-sharīf*, nota oggi come *Spianata delle Moschee*, il *Recinto del Nobile Santuario*.



Sì! Gerusalemme è al contempo ebraica, cristiana e musulmana, benché, dal 1967 ad oggi, il processo di *“ebraicizzazione”* della città si sia esteso, specie nei quartieri della Città Vecchia, a partire dalla zona a ridosso del *Muro Occidentale* e della *Porta di Sion*.



In questo quadro controverso, a volte contraddittorio, diviso e problematico su diversi fronti, la Terra Santa rimane uno scenario unico al mondo nelle sue diversità, nei suoi colori, nelle sue lingue, nei suoi riti, nella sua gente.



«Il cuore del mondo sta in Terra Santa, il cuore del mondo batte a Gerusalemme. La Terra Santa è la terra della Rivelazione, del dono della Legge, dell'Incarnazione. È la terra di Cristo, nella quale convergono tutte le nostre aspirazioni e speranze», diceva padre Pierbattista Pizzaballa, già Custode di Terra Santa e oggi Amministratore Apostolico di Gerusalemme dei Latini.



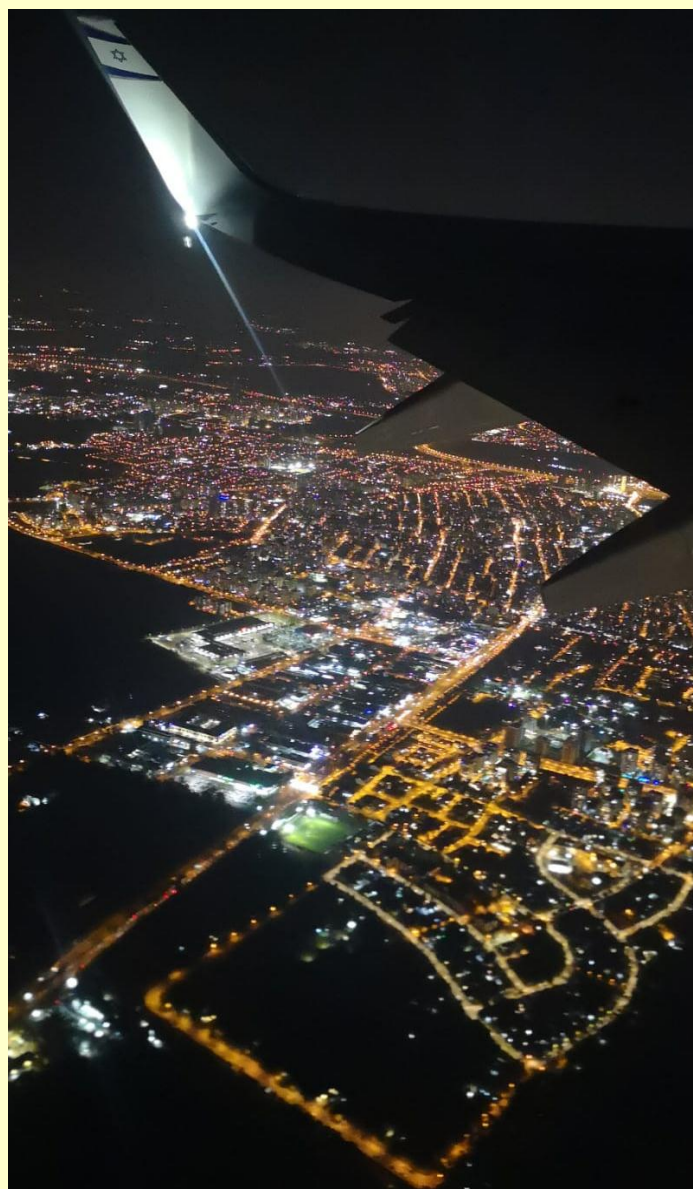
«La Terra Santa è veramente una frontiera. È una terra di incontro e anche di scontro, dove confluiscono le

ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente, creando una sinfonia molto bella, ma a volte anche un grido, un urlo terribile di dolore... Noi frati minori cerchiamo, con molta umiltà, senza presunzione, di rimanere, di restare, molto semplicemente, e di fare, giorno dopo giorno quello che è possibile».

Parto da Gerusalemme con la nostalgia nel cuore, con le parole di Mons. Joseph J. Zerey, Arcivescovo emerito della Chiesa Greco Cattolica Melchita, parole che mi risuonano nella mente, cariche di significato, pronunciate nel nostro personale incontro al Patriarcato: *«Gerusalemme è la città della convivenza, una convivenza a volte difficile, a volte impossibile, ma è e rimane la città della riconciliazione e del perdono».*

Alla memoria mi ritornano le parole di un canto: *«Gerusalemme, noi ti rivedremo!».* Sì, questa speranza palpita nel cuore di ogni pellegrino, turista, visitatore, di chiunque ti abbia visitato.

Gerusalemme, casa del Signore! Gerusalemme santa, benedetta, unita! Gerusalemme di tutti! *«Beati coloro che ti amano! Beati coloro che gioiranno nel vedere ristabilita la pace nelle tue mura!»* (Tb 13, 15).





Guardiamo i santi,
ma non
attardiamoci nella
loro contemplazione.
Contempliamo con essi
colui la cui
contemplazione ha
riempito la loro vita.
Approfittiamo dei
loro esempi, ma
senza fermarci a
lungo, né prendere
per modello
completo questo o
quel santo, e
prendendo di
ciascuno ciò che ci
sembra più
conforme alle
parole e agli
esempi di nostro
Signore Gesù,
nostro solo e vero
modello,
servendoci così
delle loro lezioni,
non per imitare
essi, ma per
meglio imitare
Gesù.

Salendo in Galilea, a Nazareth, torno sempre al Monastero di Santa Chiara, sulla collina di fronte alla basilica dell'Annunciazione, in questo luogo che mi è caro per il silenzio e la quiete che sempre vi respiro, che mi allontana dalla folla che si assiepa nei santuari e nei luoghi di interesse turistico e religioso e mi riporta alla quiete dello spirito.

Il povero di Nazareth

«Il buon Dio mi ha fatto trovare ciò che cercavo: l'imitazione di ciò che fu la vita di Nostro Signore Gesù nella stessa Nazareth»

L'accoglienza calorosa e familiare delle sorelle Clarisse, mi ha sempre fatto sentire custodito in questo spazio a Dio caro. Il mio affetto per questo luogo – assente nei programmi del turismo religioso e nei pellegrinaggi organizzati – è dovuto al fatto che, a Nazareth, accolto dalle Clarisse, visse per tre anni il beato Charles de Jésus.

La figura di questo santo, mi è molto cara. Imparai a conoscerlo e ad amarlo molti anni fa, a Spello, dalla voce ferma e convincente di fratel Carlo Carretto († 4 ottobre 1988) e, successivamente, da quella di fratel Tommaso e della comunità dei *Piccoli Fratelli del Vangelo*. Negli anni è diventato per me un riferimento spirituale, un esempio di vita, che ha ispirato tante scelte. Tra i miei appunti, ne ho trovato uno del 1998, dove scrivevo: *«Sogno una vita fatta di poche cose, essenziali, una vita nascosta agli occhi del mondo, ma non a quelli di Dio, una vita che abbia il sapore e il profumo delle cose semplici, quelle di tutti i giorni, una vita vicina alla gente, piccolo, silenzioso seme di testimonianza evangelica. Vorrei vivere così:*

“silenziosamente, nascostamente, come Gesù a Nazareth”;

vivere “con il cuore e la mente rivolti a Dio”, poveramente, di nulla appropriandomi, né casa, né luogo, o alcuna altra cosa, senza nessuna pretesa, affidandomi alla Provvidenza, al lavoro quotidiano delle mani, senza privilegi. Vivere in una costante itineranza “tra l'incontro con il Signore e lo stare tra la gente”, condividendo il cammino della vita, quello di tutti i giorni».

Charles Eugène de Foucauld, nacque a Strasburgo il 15 settembre 1858, nella nobile famiglia dei visconti di Pontbriand. Si trasferì pochi mesi dopo la sua nascita a Wissembourg, dove trascorse la prima infanzia. Nel 1864, all'età di sei anni, perse entrambi i genitori e fu affidato al nonno materno. Nel 1876 entrò all'École Spéciale Militaire de Saint-Cyr. Due anni dopo, alla morte del nonno, ricevette un'ingente eredità che dilapidò in poco tempo. Non si dimostrò uno studente brillante: arrivò ultimo nelle selezioni del proprio corso, anche perché distratto dalla relazione con una fanciulla di dubbia reputazione. Nel 1880 si trasferì in Africa, in Algeria. Si distinse per le sue buone qualità di soldato, ma lasciò l'esercito per dedicarsi a spedizioni geografiche in Marocco avendo come guida il rabbino Mardochée Aby Serour e studiare l'arabo e l'ebraico. Fidanzatosi con una fanciulla, Marie-Marguerite Titre, fu costretto a lasciarla per l'ostilità della famiglia nei suoi confronti. Nel 1885 ricevette la medaglia d'oro dalla Società Francese di Geografia per il viaggio di esplorazione del Marocco e l'anno successivo ritornò in Francia. Pur essendo stato battezzato, Charles non aveva mai vissuto una vera e propria vita di fede, ma tornato in patria sentì il bisogno di conoscere meglio la religione cattolica. Iniziò, così, un cammino spirituale che, agli inizi del 1889, lo portò in Palestina, a Nazareth. Rimase affascinato da quella realtà e comprese di essere chiamato a **«vivere come viveva la Santa Famiglia di Nazareth»**. Nel 1890 entrò nell'abbazia trappista di Notre Dame des Neiges, in Francia, ma dopo sei mesi chiese ed ottenne di ritirarsi in una trappa molto più povera in Siria, ad Akbés. Nell'ottobre del 1896, ancora irrequieto e desideroso di scelte più consone ai suoi ideali, venne mandato a Roma per studiare, ma domandò la dispensa dai voti per vivere quanto aveva nel cuore, nella povertà e nell'abiezione più estrema. Nel 1897 l'abate generale lo lasciò libero di seguire la sua vocazione. Nello stesso anno si recò a Nazareth, dove lavorò come domestico delle monache Clarisse, abitando in una capanna del loro giardino. Restò a Nazareth tre anni, maturando ai piedi del tabernacolo la vocazione sacerdotale. Tornato in Francia nel 1901, venne ordinato nell'Diocesi di Viviers, nell'Ardèche. Partì subito per l'Algeria, stabilendosi a Beni-Abbés nel deserto del Sahara, ai confini con il Marocco, poi a Tamanrasset, iniziando a vivere una vita conforme allo *“stile di Nazaret”*, basata sulla preghiera, sul silenzio, sul lavoro manuale e l'assistenza ai poveri. Definì le linee del suo pensiero e compose gli statuti dei *“Piccoli fratelli del Sacro Cuore”*, congregazione religiosa che non riuscì mai a fondare. Povero tra i più poveri, visse meditando continuamente la Sacra Scrittura, nell'adorazione continua dell'Eucaristia e nell'incessante desiderio di essere per ogni persona il *“fratello universale”*, viva immagine dell'Amore di Gesù. **«Vorrei essere buono perché si possa dire: Se tale è il servo, come sarà il Maestro?»**. Egli ha un solo desiderio: **«Gridare il Vangelo con la sua vita»**. Tra il 1901 ed il 1913, si recò tre volte in Francia, per visitare la famiglia. La sera del 1° dicembre 1916 fu ucciso da una banda di predoni, nel suo eremo di Tamanrasset. Padre Charles de Foucauld è stato beatificato da papa Benedetto XVI il 13 novembre 2005, affermando che la sua vita è **«un invito ad aspirare alla fraternità universale»**. Oggi la famiglia spirituale di frère Charles de Jésus comprende diverse associazioni di fedeli, comunità religiose maschili e femminili, istituti secolari, laici e sacerdoti sparsi nel mondo intero che a lui si ispirano e traggono esempio.

Nel momento in cui stava abbandonando l'Italia per l'Oriente, Charles de Foucauld scriveva alla sorella: *«Beati i poveri: è la beatitudine che cerco. Mi è già stato offerto un angolo, dove penso che la mia anima si troverà bene. In ogni caso, Colui che dà ad ogni foglia il suo posto saprà mettermi nel mio»*. Il piroscalo era uno di quelli che fanno scalo ad Alessandria d'Egitto e quindi al porto di Giaffa, per poi risalire verso Costantinopoli. Il pellegrino scese sulla spiaggia, circondata da un semicerchio di case a cubo che affondano nell'immondizia, ma dietro le quali si estendono bellissimi aranceti. Non si fermò né nelle case, né negli aranceti e si allontanò subito a piedi, per raggiungere, a tappe, la città in cui avrebbe voluto abitare: Nazareth. Dopo essere passato attraverso Ramleh, San Giovanni della Montagna, Betlemme, Gerusalemme e Sichar, entrava, del tutto sconosciuto, allo stesso modo dei poveri che continuano a sostare alle porte della città, in Nazareth la benedetta, il 5 marzo 1897. Nel giro di una settimana, la foglia aveva trovato il suo posto. E Charles de Foucauld scriveva a suo cugino, il colonnello Louis de Foucauld, che era stato appena nominato addetto militare a Berlino: *«Mi sono stabilito a Nazareth e d'ora in avanti mi potrai scrivere al seguente indirizzo: Charles de Foucauld, Nazareth, Terrasanta, fermo posta. Il buon Dio mi ha fatto trovare qui, nel modo più perfetto possibile, ciò che cercavo: povertà, abiezione, un lavoro molto umile, un anonimato assoluto e l'imitazione, nella misura più totale possibile, di quella che fu la vita di nostro Signore Gesù in questa stessa Nazareth. L'amore imita e vuole essere conforme all'essere amato; tende inoltre a unire le anime nello stesso modo di sentire e i singoli momenti dell'esistere con un tipo di vita identico: è per questo che sono qui. La Trappa mi portava in alto e mi offriva una vita di studio, una vita*



*onorata. È per questo che l'ho lasciata, abbracciando qui l'esistenza oscura del Dio operaio di Nazareth. Conserva i miei segreti: sono segreti d'amore che ti affido. Sono molto felice: il cuore ha ciò che desiderava da molti anni. Adesso l'unico anelito è andare in cielo»*¹.

Che cosa era successo e quale impiego aveva trovato? Charles de Foucauld si era prima di tutto presentato ai padri francescani, che davano ospitalità ai pellegrini in Terrasanta, chiedendo di essere accettato come domestico dei religiosi. Questi ultimi non avevano bisogno dei suoi servizi. Aveva perciò deciso di soggiornare per tre giorni nella casa francescana, *Casa Nova*, come un qualsiasi altro ospite. Nel frattempo andò a confessarsi da un religioso, che era il cappellano delle Clarisse di Nazareth e che capì subito di trovarsi di fronte a una persona in grande difficoltà. Allora il sacerdote gli disse: *«Parlerò di lei a Santa Chiara: può darsi che vi sia un posto»*. Il viaggiatore era però già stato riconosciuto dal fratello addetto al ricevimento degli ospiti di *Casa Nova*, che ricordava perfettamente di averlo visto a

¹ Lettera al conte Louis de Foucauld, 12 aprile 1897

Nazareth, equipaggiato in tutt'altro modo, qualche anno prima. La badessa fu perciò avvertita che uno strano pellegrino sarebbe venuto al monastero a offrirsi come domestico e che questo pellegrino, votato alla penitenza e desideroso di rimanere nascosto, era il visconte de Foucauld. La donna era in grado di capire ciò che di grande e singolare ci poteva essere in una simile situazione e pronta a tutto purché un'anima trovi la pace.

Nel giorno della festa di Santa Colette, durante l'esposizione del Santissimo Sacramento, fu visto entrare, nella cappella delle Clarisse, un uomo ancora giovane, vestito in modo che non si sarebbe potuto dire a quale nazione appartenesse, se non a quella dei poveri, che è immensa e di ogni paese. Si inginocchiò davanti all'altare, un po' discosto, e vi rimase, senza muoversi, per un'ora, due ore, tre ore, tanto che una suora addetta alla ruota, cominciò a preoccuparsi e disse ad una delle sue compagne: *«Devo tenere d'occhio quest'uomo prima che esca dalla cappella: non vorrei che rubasse qualcosa»*. Lo sconosciuto uscì, dopo aver solamente pregato. Ma tre giorni dopo era di ritorno e chiedeva di parlare con la badessa di Santa Chiara, la reverenda madre Saint-Michel.

Per comprendere il seguito di questo racconto, bisogna sapere che Charles de Foucauld, dopo essere sbarcato in Terrasanta, aveva adottato un modo di vestire che poteva presentare qualche affinità con quello di certi orientali, dal momento che si incontrano persone di etnie così diverse nelle folle dell'Oriente, ma che



provocava stupore persino in quel paese. Indossava una tunica con cappuccio, a righe bianche e blu, pantaloni di cottonato azzurro e, in testa, una berretta bianca, di lana molto spessa, intorno alla quale teneva arrotolato un pezzo di stoffa a forma di turbante. Ai piedi portava solo sandali. Dalla cintura di cuoio, che stringeva la tunica, pendeva un rosario dai grossi grani. Adottando questa tenuta, aveva certamente pensato di espiare la civetteria del passato, ma anche di poter suscitare il disprezzo dei passanti e le risate dei bambini di strada. Conosceva la parola di Sant'Ignazio, che è stata fatta propria da tanti santi del passato e del presente: *«Preferisco essere considerato inutile e insensato, per*

Cristo, che prima di me è stato ritenuto tale». Nello stesso tempo immaginava che tutti lo avrebbero preso per ciò che non era affatto: un povero mendicante, senza nome, senza cultura, senza lavoro. Tuttavia, la finezza dei tratti del viso, l'accento e la scelta spontanea delle parole, la gestualità sciolta e l'atteggiamento generale, che erano totalmente in contrasto con il modo di vestire, lo avrebbero potuto tradire. Ed è proprio ciò che accadde quando si trovò di fronte alla badessa di Nazareth, chiamata in parlatorio e che se ne stava in piedi dall'altra parte della clausura. Non lo vedeva, ma lo sentiva.

La badessa non ebbe bisogno di fare domande al visitatore e capì subito che ciò che le era stato detto sul suo conto rispondeva a verità. Possiamo immaginarla sorridere mentre il pellegrino le chiedeva un lavoro, anche ingrato, purché gli si lasciasse il tempo per pregare, una capanna all'ombra delle mura del monastero e gli fosse assicurato, come salario, un pezzo di pane. E dal momento che era non solo perspicace, ma di profonda spiritualità, la religiosa ebbe la sensazione molto netta di trovarsi di fronte a una persona sincera, che doveva essere aiutata nell'opera eccezionale che intendeva intraprendere. Gli disse: *«Molto bene. Quasi tutto il lavoro, all'interno della clausura,*



viene fatto dalle nostre suore ma, in effetti, abbiamo bisogno di un sacrestano, di qualcuno che si faccia carico delle nostre commissioni alla posta e di qualche altro piccolo lavoro. Sarà lei a fare tutto ciò e avrà il salario che chiede».

Nello stesso tempo aveva pensato di dargli l'alloggio del giardiniere. Ma Charles non accettò la proposta e, guardandosi intorno, notò fuori dal cortile, a un centinaio di metri, una capanna di assi, che fungeva da ripostiglio e che assomigliava a una garitta ricoperta di tegole. La capanna era appoggiata a un muro e posta ai margini di un terreno di proprietà delle Clarisse. **«Quella mi basta: mi sistemerò lì»**, rispose. Gli furono portati due cavalletti, due assi, un pagliericcio, un sacco di lana imbottito di stracci che avrebbe fatto da coperta: il rifugio non poteva contenere altro. Quando si trattò di sollevare le assi e il pagliericcio, il pellegrino. Spossato dal viaggio, non ci riuscì. I suoi piedi, gonfi e pieni di escoriazioni, si piegarono sotto il peso e fu costretto a trascinare il suo letto fino alla capanna.

Ed eccolo eremita e come perduto nella Nazareth tante volte sognata. Per rispondere ai suoi desideri, nei giorni seguenti gli furono affidati alcuni piccoli lavori: in primo luogo gli fu richiesto di mondare le lenticchie; quindi di riparare il muro a secco della clausura, che minacciava di crollare in più punti; infine, di vangare alcune aiuole del giardino. A livello generale, i tentativi non ebbero molto successo. La badessa si accorsi in fretta che l'ospite non aveva alcuna dimestichezza con queste cose. Lo lasciò servire messa, spazzare la cappella, pregare, in un angolo, per tutto il tempo che voleva passare così, ripiegato su se stesso e immobile, per poi chiudersi nella capanna dove passava pochissime ore a dormire e molte a meditare, leggere e scrivere. In seguito venne a sapere che stava studiando teologia e ce, nello stesso tempo, stava componendo diverse opere, in particolare meditazioni sul Vangelo. sicurissima di aver accolto un sant'uomo, gli concesse sempre di più la libertà di vivere seguendo le proprie ispirazioni e raccomandò che gli venissero affidate solo quelle commissioni che le suore addette alla ruota non avrebbero potuto fare bene come lui.

Le suore, per un periodo abbastanza lungo, per discrezione e per non dargli fastidio, non gli fecero capire, che conoscevano il suo vero nome e qualcosa della sua storia. Charles de Foucauld ha raccontato di persona questo esordio della sua vita in Oriente. Mentre al colonnello de Foucauld aveva rivelato il luogo del suo eremo, ai coniugi De Blic espone nei dettagli *“l'impiego del tempo”*. **«Dopo essere arrivato qui senza un mestiere, senza certificati e senza carte**

«In questa capanna di legno, ai piedi del tabernacolo delle Clarisse, nelle mie giornate di lavoro e nelle mie notti di preghiera ho così tanto quello che cercavo che è chiaro che il buon Dio mi aveva preparato questo posto»

all'infuori dei miei passaporti, ho trovato fin dal sesto giorno

non solo il modo di guadagnarmi da vivere, ma nelle condizioni da me sognate da diversi anni, tanto che si potrebbe dire che questo posto mi stesse aspettando. E, in effetti, mi aspettava, perché nulla succede per caso e tutto ciò che avviene è stato preparato da Dio: sono il servo, il domestico, il famiglio di una povera comunità religiosa. Mi chiedete di spiegarvi la mia vita nei dettagli. Abito una casetta solitaria, situata in un recinto di proprietà delle suore di cui sono il felice servitore.

Mi trovo qui da solo, a confine con la piccola città: da una parte vi è la clausura delle suore, dall'altra la campagna con i suoi campi e le sue colline. Si tratta di un eremo delizioso, perfettamente solitario... Mi alzo quando il mio buon angelo mi sveglia e prego fino all'Angelus.

All'Angelus me ne vado nel convento francescano, dove scendo nella grotta che faceva parte della casa della Sacra Famiglia: vi rimango fino alle 6 del mattino, recitando il rosario e ascoltando le messe che si celebrano in questo luogo così adorabilmente santo, dove Dio si incarnò e dove risuonò per trent'anni la voce di Gesù, Maria e Giuseppe. È profondamente santo poter contemplare le pareti rocciose sulle quali si sono posati gli occhi di Gesù e che sono state toccate dalle sue mani. Alle 6 torno dalle suore, così buone con me da essere veramente le mie madri.

Preparo, in sacrestia e nella cappella, ciò che serve per la messa, e prego... Alle 7 servo la messa... Dopo l'azione di grazie, metto in ordine la sacrestia e la cappella. Quando occorre spazzare (solo il sabato), lo faccio; il giovedì e la domenica, vado alla posta a prendere le lettere. Qui non c'è il postino, ciascuno va a prendersi le proprie e io sono il postino delle suore. Poi faccio quello che mi viene ordinato: a volte un piccolo lavoro, a volte un altro: a volte un piccolo lavoro, a volte un altro. Molto spesso disegno piccole immagini (in un modo elementare): le suore ne hanno bisogno e me lo fanno fare. Se c'è qualche piccola commissione da fare, la faccio, ma si tratta di una cosa molto rara. In generale, passo tutta la giornata a compiere piccoli lavori nella mia cameretta, accanto alla sacrestia; verso le 5 del pomeriggio, preparo ciò che serve per la benedizione del Santissimo Sacramento. Quindi rimango nella cappella



fino alle 7 e mezza di sera. A questo punto, rientro nel mio eremo e mi metto a leggere fino alle 9. Alle 9, la campana mi annunzia che è arrivato il momento della preghiera della sera: la recito e mi corico. Le mie letture continuano durante i pasti, che consumo da solo. Sono solo un domestico e ne sono contentissimo: non vedo nessuno all'infuori del mio confessore, ogni otto giorni, per confessarmi, e le suore quando hanno qualcosa da dirmi: una cosa che succede molto di rado, perché sono veramente silenziose. Passo inoltre in cappella una mezz'ora prima delle 11 e un'altra mezz'ora alle 3, in corrispondenza dell'ora di Sesta, di

Nona e dei Vespri. Le suore mi forniscono i libri che desidero, dimostrandomi una bontà infinita. Più si dà al buon Dio e più da lui si riceve: ho creduto di dare tutto abbandonando il mondo ed entrando nella Trappa, ma ho ricevuto più di quello che ho dato... Ho ugualmente pensato di dare tutto abbandonando la Trappa, sono stato appagato, appagato senza misura... Godo infinitamente di essere povero, vestito come un operaio e un domestico, nell'umile condizione che fu quella di Gesù nostro Signore e, per un eccedenza di grazia eccezionale, di essere tutto ciò a Nazareth»².



era stato incastrato un frammento della vera croce, e alcuni libri, ricevuti in regalo o avuti in prestito. Forse il numero



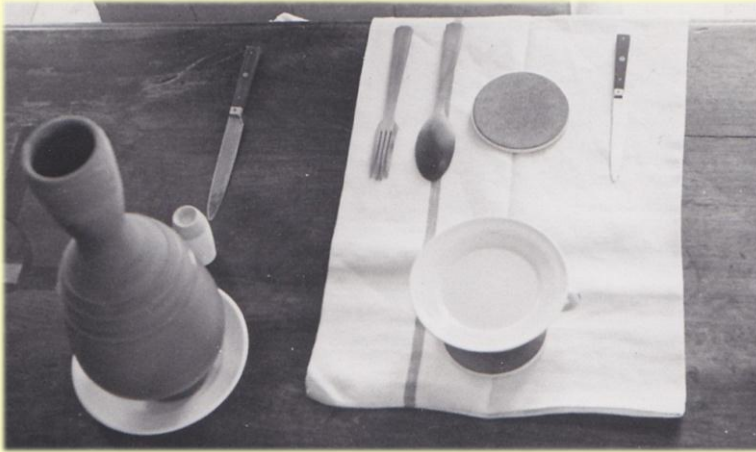
Non era più un religioso, ma continuava a vivere come tale. Occorre anche aggiungere che, dopo aver ricevuto la dispensa dai voti di monaco trappista, aveva fatto a Roma, nelle mani del suo confessore, un trappista della città, il voto di castità perpetua e quello di non avere mai in suo possesso o uso qualcosa in più di ciò che può avere un povero operaio.

Sbarcando, non si era portato dietro alcun bagaglio. Nell'eremo il mobilio era ridotto al minimo indispensabile; vi erano inoltre alcune immagini, un crocifisso a cui teneva molto e dove

² Lettere ai Sign.ri De Blic, 24 aprile et 25 novembre 1897.

dei libri era superiore a quello che si potrebbe trovare nella biblioteca di un operaio, ma a questa obiezione si potrebbe rispondere che si trattava di attrezzi da lavoro.

La tavola non era né abbondante, né varia. L'eremita si conformava al regime delle Clarisse. Alla domenica e nei



giorni di festa, c'era l'aggiunta di mandorle o fichi secchi, ma Charles de Foucauld non ne mangiava mai. Una delle suore addette alla ruota scoprì un giorno, in uno degli stalli della cappella, una scatola dove teneva chiusi i fichi e le mandorle, per poi distribuirli, quando usciva, ai bambini incontrati per strada o della campagna. All'inizio questi prendevano in giro volentieri lo straniero che camminava con gli occhi bassi e con un grosso rosario alla cintura. Ma ben presto si misero a rincorrerlo, mendicando le leccornie che teneva in tasca per loro: alzando le braccia nude gli danzavano

intorno e con i loro occhi lo inondavano di luce. Anche gli altri poveri vennero presto a conoscenza della sua carità. Andavano a cercarlo fin nella sua capanna, bussando alla porta dietro la quale l'eremita stava studiando o pregando. Tutte le volte che gli veniva richiesto qualcosa dai rari passanti, dal cappellano o dalle suore, si dava da fare e cercava di servire il prossimo.

Le lettere che in questo periodo ha scritto, solo a persone a lui legate da vincoli di parentela o di intimità spirituale, sono particolarmente tenere. Quante volte, perso nel silenzio, con la porta della capanna aperta, mentre guardava il cielo d'Oriente che incastona più stelle del nostro, gli capitò di pensare alla sorella e ai suoi figli, alle tranquille colline di Barbirey, al cugino Louis de Foucauld, alle cugine di Parigi, all'abbé Huvelin, a tutto quel piccolo gruppo di persone care che conoscevano il luogo del suo ritiro e che scrivevano regolarmente a frère Charles de Jésus, Nazareth. Infatti ha definitivamente adottato questo nome che nasconde il suo, ma che rivela il suo amore. La sua pace è infinita. Cercherò di comporre una specie di cantico, con le espressioni di gioia sparse nelle sue lettere. **«Vivo in una pace infinita, una pace traboccante che mi inonda... Tutti voi dovrete conoscere le gioie della vita religiosa e in quale esultanza si trova la mia anima! Fin da questo**



mondo, Dio rende al centuplo, in grazie interiori, ciò che gli viene donato! Più ho abbandonato tutto ciò che costituiva la mia consolazione e più ho trovato felicità! Benedico Dio, ogni giorno, per la vita che mi ha riservato e mi profondo in riconoscenza. Ringraziate e benedite con me!».



E così trascorsero, a Nazareth, l'estate, l'autunno, l'inverno del 1897 e la primavera del 1898. In questo periodo, la fama di Charles de Jésus arrivò fino a Gerusalemme. Dal momento che la badessa di Nazareth aveva scritto a quella di Gerusalemme, parlandole di quel domestico che non veniva pagato, si vestiva come un povero, parlava e scriveva come un erudito e pregava come un santo, madre Élisabeth du Calvaire volle incontrare il personaggio per sondarlo. Aveva fondato i due monasteri e si poteva considerare una specie di superiora generale: perciò ci si diede da

fare per soddisfare questo suo desiderio. Si trattava di una donna estremamente prudente che, nel caso specifico, temeva che la comunità di Nazareth fosse vittima di un avventuriero. Sarebbe stata lei a giudicare.

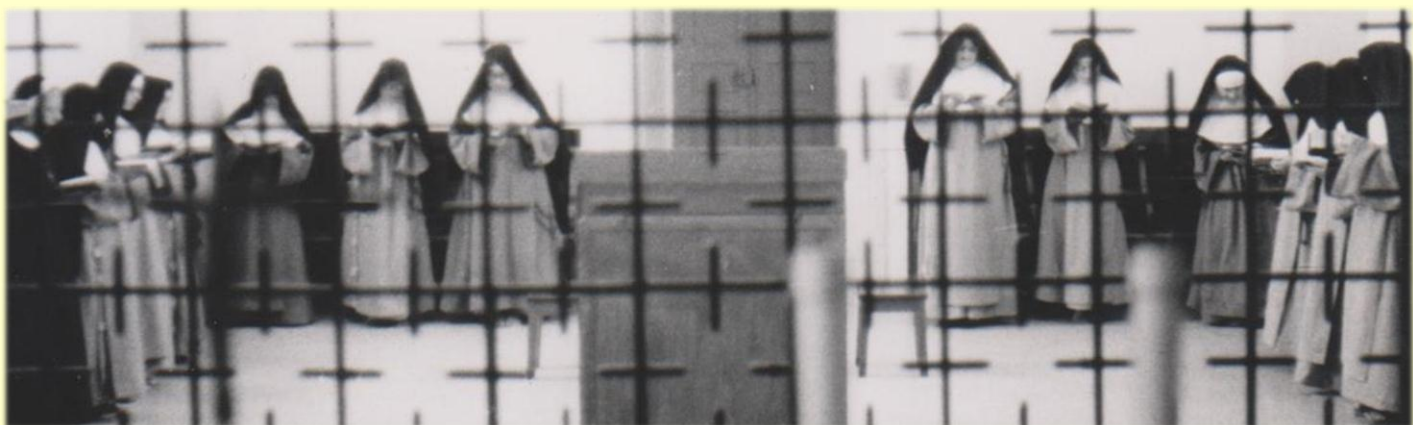


Fratel Charles fu quindi convocato da madre Saint-Michel, che lo incaricò di portare alle Clarisse di Gerusalemme una lettera molto importante. Accettò subito, dichiarando di essere pronto a partire: non aveva affari da mettere a posto e neppure bagagli da preparare. Gli fu proposto di portarsi dietro qualche provvista: rifiutò, dicendo che conosceva la lingua del paese e che avrebbe mendicato un pezzo di pane di villaggio in villaggio.

Partì da solo, a piedi, come era arrivato, attraversò la Galilea e la Samaria, pensando al Maestro che, per lui e per noi, aveva compiuto tante volte quel lungo viaggio. I cristiani gli davano il pane e l'acqua che chiedeva, lo ospitavano e non veniva respinto neppure dai turchi. Avvistò le mura affaticato e stanco, il 24 giugno, giorno della festa di San Giovanni il Battista. Tuttavia, dal momento che cominciava a farsi notte, si coricò per terra, in un campo vicino al convento. Fu ricevuto, il giorno dopo, dalla badessa che, dopo averlo sentito parlare per pochi minuti, cessò di essere diffidente nei suoi confronti. Era però impensabile far partire prima di qualche tempo il viaggiatore, che aveva i piedi piagati a causa dei sandali in cattivo stato. Anche qui c'era una capanna vuota, fuori dalla clausura, e costruita a una certa distanza da un'altra, occupata da un uomo di colore e da sua moglie, che erano i guardiani della piccola proprietà delle suore. Fratel Charles chiese il permesso di poter essere il vicino di quei poveretti e di stabilirsi nella capanna vuota. Rifiutò di alloggiare nell'appartamento del cappellano che la badessa intendeva mettere per qualche giorno a sua disposizione.

Per spiegare questa sua offerta, occorre ricordare che madre Élisabeth du Calvaire sapeva bene, dalla lettera pervenuta da nazareth, con chi aveva a che fare e che, fin dal loro primo incontro, fratel Charles, sentendosi compreso, aveva parlato di se stesso iù del solito, fermandosi in particolare sulle prove che aveva dovuto superare e su ciò che era venuto a cercare in Oriente. Aveva raccontato alcuni episodi della sua infanzia, la conversione, gli anni alla Trappa, facendo capire che, per lui, il sacrificio più duro era stato quello di dover lasciare una famiglia unita, splendida, amata. Poi, all'improvviso, aveva smesso di parlare: era riapparso l'uomo del silenzio. Il domestico si era congedato dalla badessa chiedendo, come già è stato detto, l'autorizzazione ad alloggiare fuori dalla clausura, non lontano dal guardiano di colore, nella campagna della Città Santa. La stessa sera, parlando di lui alle sue figlie spirituali, madre Élisabeth aveva detto: «A Nazareth non si sono sbagliati: è veramente un uomo di Dio, abbiamo un santo in casa». Questa donna venerabile e di alta spiritualità avrebbe poi avuto un influsso determinante sulla decisione che sarebbe stata presa da Charles, meno di due anni dopo, di prepararsi al sacerdozio.

Per qualche settimana almeno, si ferma a Gerusalemme; vi conduce la stessa vita che a Nazareth, nelle stesse condizioni, e scrive ai parenti in Francia: ***«Ricevo la vostra lettera a Gerusalemme, dove mi sono definitivamente stabilito nel convento delle Clarisse. La madre badessa del convento di Gerusalemme, che è la fondatrice dei due monasteri, mi ha chiesto di venire qui. Non so perché mi abbia fatto venire, dal momento che non servo a molto: penso che sia unicamente per poter a sua volta esercitare la carità nei miei confronti e colmarmi di bontà è una santa... È il buon Dio che crea queste anime belle ed è per bontà sua che posso conoscerle! Quali tesori di bellezza morale ci sono all'interno delle clausure e quali bei fiori vi sbocciano solo per Dio!»***



Ho una casetta, addossata al grosso muro della clausura... Vivo come un eremita, o come un operaio indipendente, ricevendo tutto ciò che chiedo e lavorando come e quando voglio: si tratta di lavori molto leggeri, che si ha la delicatezza di darmi da fare perché possa dire a me stesso di guadagnarmi il pane... La mia vita di qui è esattamente la stessa che a Nazareth, con la differenza che sono ancora più solitario e perciò migliore. Il convento si trova a 2 chilometri da Gerusalemme, sulla strada di Betania, in una posizione stupenda, ai bordi del vallone del Cedron e di fronte al Monte degli Ulivi. Dalle sue finestre si vede tutta Gerusalemme, il Getsemani, tutto il Monte degli Ulivi, Betania e, in lontananza, i Monti di Moab e di Edom, che si elevano come una scura muraglia sull'altra sponda del Giordano: è estremamente bello... Dall'altro lato del convento, si intravedono le colline di Betlemme a Sud e quelle di San Giovanni il Battista (il suo luogo di nascita e il deserto dove è vissuto) a Ovest... Sotto i nostri occhi tutto grida e canta incessantemente Gesù: il Cenacolo; il percorso seguito da Gesù per recarsi dopo la cena nel giardino dell'agonia; il palazzo del grande sacerdote dove è stato condotto dopo essere stato legato; il palazzo di Erode; il Calvario; la cupola della basilica del Santo Sepolcro; il luogo dell'Ascensione; la cara e benedetta Betania, l'unico luogo dove nostro Signore è stato sempre ben accolto; la strada che va da Gerusalemme a Betania e che è stata percorsa così spesso da nostro Signore; Bétfagé; il tempio dove Gesù insegnò tante volte; Siloe con la piscina dove il cieco si lavò gli occhi... Peccato che non possiate venire qui! Come ne sareste contenti! Come sentireste con emozione e gioia Gesù che parla al vostro cuore! Non



vado mai in città e in convento non arriva alcuno: dispongo perciò di una solitudine meravigliosa, di cui tanto mi rallegro... Il buon Dio è Buono! ... Più passa il tempo e più aumenta il mio godimento. Tutto ciò deve essere per me motivo di umiliazione, perché rivela che non sono abbastanza forte per sopportare le croci. Nello stesso tempo, devo essere riconoscente verso un Dio così buono che risparmia, con le sue tenere cure, il più piccolo colpo di vento a questa pecora così gracile e tosata»³.

Fratel Charles usciva dalla sua solitudine quasi solo per andare nella cappella. Diceva: «Seguo di fatto la vita religiosa, fatta eccezione per l'abito».

Ritornò poco dopo a Nazareth, ma si considerava a tutti gli effetti un domestico a servizio dei due monasteri tanto che, quando madre Èlisabeth gli fece capire che le sarebbe piaciuto riaverlo a Gerusalemme, accettò il suo invito prima della fine dell'anno. Non gli importava affatto essere qui o là, dal momento che la vita era la stessa e l'anima si sentiva al sicuro.

Nessuno sfugge del tutto allo sguardo del vicino. Per quanto fosse ben nascosto, Charles de Foucauld veniva giudicato. Parlava molto poco, evitando di avviare una conversazione con le poche persone che incontrava per strada, mentre da parte sua la badessa, che viveva in clausura, si intratteneva con lui solo in rare occasioni o quando aveva da chiedere un permesso. E tuttavia, come già a Nazareth, nei confronti di questo personaggio misterioso si stava formando una prima opinione, ancora non ben definita ma già viva, fatta di stupore, di ammirazione incerta e di stima sospesa. Lo si vedeva andare a chiedere da mangiare, ogni giorno, alla porta del monastero, per poi farne ritorno continuando a leggere un libro che si portava sempre dietro; lo si vedeva fare la comunione tutte le mattine, servire messa, compiere con scrupolo i piccoli lavori che gli venivano affidati, passare un'ora e mezza nella cappella, dopo il pasto di mezzogiorno, per poi tornarvi alla sera se vi veniva celebrata una funzione. Si sapeva che dormiva su due assi ricoperte da una stuoia, con una pietra per guancia, come a Nazareth: che non dormiva più di due ore per notte e che era di una temperanza estrema e di uguale carità. Le persone di lingua araba, o francese, che avevano avuto l'occasione di parlare con lui, si erano portate dietro il ricordo dei suoi occhi molto buoni e del suo modo di fare fraterno. Nello stesso tempo erano rimaste stupite della gioia che avevano intuito in quell'uomo senza casa, senza parenti, senza denaro e senza posizione. In parecchi nella campagna di Gerusalemme e in città, lo chiamavano **“il santo eremita delle clarisse”**. Alcuni chiedevano se era possibile andare a consultarlo e, quando usciva, i poveri cercavano di trovarsi sulla sua strada.

³ Lettera del 15 ottobre e del 10 novembre 1898.

Madre Élisabeth, dopo averlo visto vivere in questo modo per parecchi mesi e avendo preso atto della sua grande intelligenza e della sua singolare virtù, cominciò a spronarlo ad accedere agli ordini sacri. Gli fece capire che avrebbe reso servizi più grandi diventando missionario, ma Charles sviò la conversazione e rientrò nell'eremo. Tuttavia, essendo una donna molto decisa, e abituata a guidare le anime che non si arrendono di fronte ad alcuna ragione, ma che possono anche essere convinte da una sola, tornò sull'argomento e fece notare a fratel Charles che, se fosse diventato sacerdote, ci sarebbe stata ogni girono al mondo una messa in più, con un numero infinito di grazie per gli uomini: era perciò padrone di spandere una benedizione nuova sulla terra o di farla rimanere in cielo. Il fatto di essere stato destinatario di doni, da lui valorizzati con lo studio e con un lungo lavoro spirituale, si sarebbe unicamente risolto a suo vantaggio? Fratel Charles, anche se commosso nel profondo dell'anima dal pensiero di onorare meglio il Santissimo Sacramento, prestò attenzione alle parole che gli venivano dette e poi rispose: **«Essere sacerdote significa mostrarmi e io sono fatto per la vita nascosta»**.



La badessa, che era risoluta a procurare alla Chiesa un santo sacerdote in più, impose alle sue figlie spirituali di pregare per questo scopo. Qualche tempo dopo, incontrò il solitario che le disse: **«Scriva di persona al mio direttore»**. Madre Élisabeth non mancò di farlo.

L'abbé Huvelin era al corrente di tutte queste cose grazie al suo penitente, che non mancava mai di consigliarsi con lui: da molto tempo era convinto che Charles fosse destinato al sacerdozio e aveva cercato di farglielo capire. E fu proprio nella piccola capanna di Nazareth che fratel Charles prese finalmente la decisione di prepararsi agli ordini sacri. Tuttavia, non poteva rinunciare alla propria vocazione particolare, studiata, meditata e messa alla prova oramai da tanti anni. Occorreva trovare una soluzione e comporre il dilemma tra **vita sacerdotale e vita eremitica**. Dove l'avrebbe vissuta? E come?

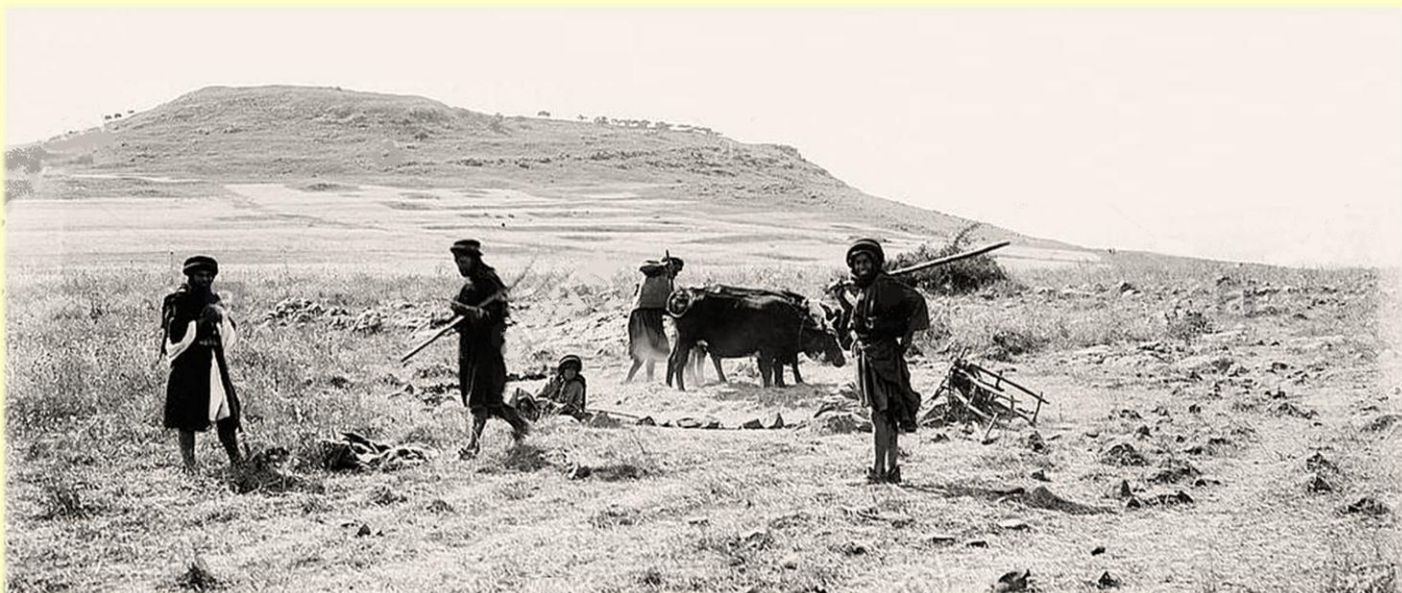
Quest'uomo, tormentato da una immaginazione sfrenata, a volte chimerica e sempre grandiosa per la qualità del sogno, prese subito la sua decisione: avrebbe comprato il Monte delle Beatitudini, vi avrebbe stabilito un eremo in cima e qui, tutto solo, o forse in compagnia di qualche fratello di cui continuava a sperare l'arrivo,

avrebbe custodito questo sacro luogo; vi avrebbe adorato il Santissimo Sacramento, da lui portato in mezzo a popolazioni inospitali; vi avrebbe ricevuto i beduini di passaggio e i pellegrini che avrebbero seguito le orme di Gesù Cristo. Un **sacerdote contemplativo**, esposto, austero e caritatevole, **«che avrebbe predicato il Vangelo in silenzio»**.

Continuando a meditare su questo tema, fratel Charles si chiede se in questo modo realizzerà meglio la propria vocazione che è quella di *«imitare, il più perfettamente possibile, nostro Signore Gesù nella sua vita nascosta»*. E mettendo a confronto ciò che ha fatto a Nazareth con ciò che potrebbe fare sul Monte delle Beatitudini, risponde di sì.

«La fede nella Parola di Dio e della sua Chiesa si può praticare nello stesso modo ovunque ma là, sul Monte delle Beatitudini, nell'indigenza, nell'isolamento e in mezzo ad arabi malintenzionati, per non perdermi di coraggio avrò bisogno di una fede ferma e costante e queste parole: cercate il regno di Dio e il resto vi sarà dato in sovrappiù... Al contrario, qui non mi manca nulla e mi sento al sicuro. È dunque là che la mia fede si eserciterà al meglio. Là potrò fare infinitamente di più per il prossimo, con la sola offerta del santo sacrificio... sistemandovi un tabernacolo che, con la sola presenza del Santissimo Sacramento, santificherà invisibilmente i dintorni, allo stesso modo in cui nostro Signore, nel ventre della Madre, santificò la casa di Giovanni... come pure con i pellegrinaggi... con l'ospitalità, l'elemosina e la carità che cercherò di praticare verso tutti.





Qui, la mia condizione è, in se stessa, più bassa; là sarà ai miei occhi, di un'altezza infinita, perché nulla al mondo è, per me, più grande di un sacerdote. Ma dove si realizza un'imitazione più grande di nostro Signore? È il sacerdote a imitare più perfettamente nostro Signore, sommo sacerdote che, ogni giorno, non ha mancato di offrire se stesso. Devo mettere l'umiltà dove è stata messa da nostro Signore... e praticarla nel sacerdozio, sul suo esempio. Qui, sono più distratto da quanto mi circonda... Là, potrò stare molto di più davanti al Santissimo Sacramento, perché potrò rimanere ai suoi piedi per una parte della notte... Anche se qui l'abiezione del mio stato è più grande al primo sguardo, là sarò sottoposto a umiliazioni mille volte più profonde. Qui, di fronte a me stesso, sono superiore alla mia condizione... Là, sacerdote ignorante e incapace, sarò, di fronte a me stesso, profondamente al di sotto del mio stato... Presentandomi con un abito strano, chiedendo di vivere un tipo di vita particolare e di sistemare un tabernacolo in un luogo santo, la cui autenticità è discussa (anche se non ci sono dubbi per me), sarò, fin dal primo giorno, oggetto di scherno, rifiuto e contraddizione. Solo, circondato dal deserto, in compagnia di un cristiano indigeno bisognoso di tutto, in mezzo a popolazioni selvagge e ostili... il coraggio dovrà esercitarsi molto di più».



Conclude con la sua **“scelta”** definendo se stesso. Infatti, si interroga su chi sia colui che ha soppesato così tanto il pro e il contro: **«Un peccatore, un indegno, un povero, un ignorante e che, tuttavia, è un'anima di buona volontà che vuole tutto ciò che Dio vuole e solo quello».**

Questi sono gli scopi principali che si proponeva frael Charles, nel momento in cui pensava di acquistare il Monte delle Beatitudini: quelli di una grande anima. E anche se, in seguito, li realizzerà in modo diverso e in altre contrade, non mancherà di tenerli presenti. Sarà, altrove, ciò che meditava di essere sulla montagna dove nostro Signore predicò le sette beatitudini che il mondo non conosceva ancora. Nel giugno 1900, dopo aver preso la sua decisione, si mise in viaggio e raggiunse Gerusalemme.

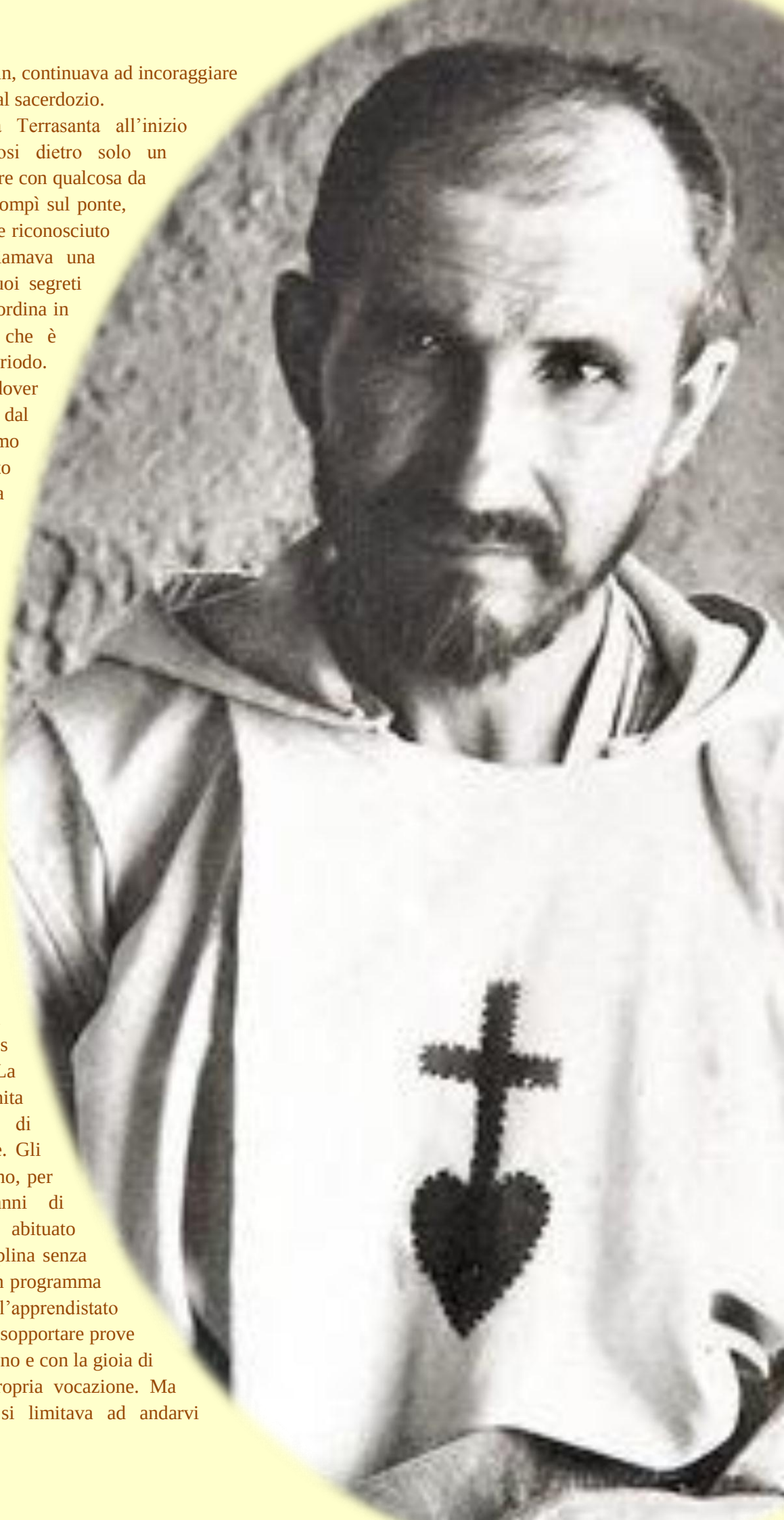
Scrisse a sua sorella, madame De Blic: **«Il mio desiderio degli ordini sacri è saldo, ma tutto il resto è nel dubbio... Puoi però essere sicura di una cosa, mia cara Mimi: la volontà di Dio si compirà, sia attraverso gli uomini, sia**

contro di loro, facendo ciò che è meglio per noi. Non ti deve far star male il pensiero che per quest'anno non me ne verrò in Francia. Forse, senza saperlo, sto per tornarci...»⁴.

⁴ Lettera a Marie De Blic, 10 luglio 1900.

Nel frattempo, l'abbé Huvelin, continuava ad incoraggiare il suo penitente a prepararsi al sacerdozio.

Fratel Charles lasciava la Terrasanta all'inizio dell'agosto 1900, portandosi dietro solo un breviario e un vecchio paniere con qualcosa da mangiare. La traversata la compì sul ponte, in quarta classe, senza essere riconosciuto da alcuno. Andava lo chiamava una volontà che non rivela i suoi segreti che a poco a poco, ma che ordina in modo netto e soave ciò che è essenziale per ogni periodo. Charles era ormai sicuro di dover accettare il sacerdozio, dal quale lo aveva in un primo tempo e a lungo, allontanato la percezione della sua indegnità: era sicuro che la sua vocazione consistesse nel portare l'ostia nelle contrade selvagge, fra gli infedeli, e nel vivere adorandola, senza ancora predicarla, se non con l'eroica carità con cui gli avrebbe riscaldato il cuore. Ma, mentre vedeva allontanarsi le case di Giaffa e le terre sfuggivano all'indietro, ignorava totalmente in quale paese e verso quale popolo sarebbe stato inviato in futuro. Il tempo di questa rivelazione non era ancora arrivato. In Palestina e in Giudea, la fama di fratel Charles continuava a sopravvivere. La leggenda si era già impadronita della storia dell'eremita di Nazareth e di Gerusalemme. Gli anni passati in Oriente furono, per Charles de Foucauld, anni di preparazione. Lo avevano abituato alla vita solitaria, alla disciplina senza testimoni, al lavoro senza un programma imposto. Aveva compiuto l'apprendistato che gli avrebbe permesso di sopportare prove ben più dure, senza venir meno e con la gioia di colui che ubbidisce alla propria vocazione. Ma non sapeva queste cose: si limitava ad andarvi incontro, pieno di fiducia.



1. Charles de Foucauld (1883)
2. Nazareth, come la vide Charles de Foucauld nel suo primo pellegrinaggio in Terra Santa, nel 1889
3. Monastero delle Clarisse di Nazareth all'epoca in cui vi soggiornò Charles de Foucauld. La chiesa
4. La badessa, madre Marie-Ange de Saint-Michel. L'interno del Monastero di Santa Chiara e il pozzo
5. Il ripostiglio degli attrezzi che sarà il primo eremo di Charles de Foucauld: Notre-Dame du Secours Perpétuel
6. L'interno della chiesa dell'Annunciazione e la grotta venerata come la casa dell Vergine, come la vide Charles de Foucauld (foto del 1925)
7. Immagine della Santa Famiglia dipinta da Charles per la cappella di Beni-Abbès
8. Croce e candelieri, fabbricati da Charles de Foucauld a Nazareth
9. Monastero delle Clarisse di Nazareth
10. La tavola apparecchiata delle religiose (Gerusalemme, 1898)
11. Gerusalemme. La Cittadella di David, davanti la Porta di Giaffa (1898)
12. Madre Élisabeth du Calvaire
13. Le clarisse del monastero di Gerusalemme
14. Monastero Clarisse di Gerusalemme. Le religiose nel coro durante la preghiera
15. Gerusalemme. Vista del Monte degli Ulivi (1898)
16. L'abbé Henri Huvelin
17. Costruzioni in fango della fine del XIX secolo. In questo modo Charles de Foucauld imparò a costruire i suoi eremi
18. Galilea. Vista del Monte delle Beatitudini (fine 1800)
19. Charles con suo nipote, Charles de Blic, figlio di Raymond de Blic e Marie de Foucauld (Mimi), a Barbirey, poco prima della sua ordinazione sacerdotale (1900)
20. Fratel Charles di Gesù, "piccolo fratello universale"



Oggi le sorelle clarisse continuano l'esperienza di quella prima comunità proveniente dalla Francia, dal *Monastero Santa Chiara* di Paray-le-Monial, nella Diocesi di Autun, vicino a Dijon. Guidate da madre Élisabeth du Calvaire, arrivarono in Terra Santa nel 1884, dando inizio all'esperienza clariana nella Terra del Signore. Quattro anni dopo, il 7 maggio 1888, dal monastero di Nazareth, partirà un gruppetto di sorelle per fondare un nuovo monastero, questa volta nella Città Santa, Gerusalemme. A Nazareth le sorelle si spostarono nell'attuale struttura nel 1970, un nuovo edificio costruito sulla collina di *Deir al*





Banat, l'altura detta del Tremore, una località tra la Basilica dell'Annunciazione e il Monte del Precipizio. Negli anni, sorelle francesi e libanesi, nel silenzio della vita contemplativa, hanno testimoniato l'ideale di vita proposto dal padre Francesco e dalla madre Chiara, nella semplicità e nel nascondimento della vita claustrale. Nel 2002, alcune sorelle ivoriane si sono unite alla comunità e, l'11 gennaio 2015, un'ulteriore gruppo di sorelle provenienti dal Monastero Immacolata Concezione di

Zacatecas, in Messico, è arrivato a Nazareth. Questo nuovo innesto dall'America Latina, offre a coloro che visitano il monastero di Santa Chiara un panorama universale dell'esperienza clariana. La comunità continua a mantenere vivo il ricordo del padre Charles de Jésus, mostrando gli oggetti di uso quotidiano appartenuti a colui che, sull'esempio di Cristo, volle farsi il più povero tra i poveri.

**«Silenziosamente, nascostamente,
come Gesù a Nazareth,
oscuramente, come lui passare
inosservato sulla terra, come
un viaggiatore nella notte...
poveramente, laboriosamente,
umilmente, dolcemente,
facendo il bene e imitando
in tutto Gesù a Nazareth ...»**





CHAPELLE OU
FRERE CHARLES DE JESUS
PRIAIT DE LONGUES HEURES
DEVANT LE SAINT SACREMENT
PENDANT SON SEJOUR CHEZ LES CLARISSSES
DE
1897 A 1900

المعبد الذي كان يصلي فيه الاخ شارل يسوع
ساعات طويلة امام القديس طوال اقامته
في دير راهبات الكلاريس في الناصرة
في سنة ١٨٩٧ الى سنة ١٩٠٠

CHAPEL WHERE
BROTHER CHARLES OF JESUS
PRAYED FOR MANY HOURS
IN FRONT OF THE BLESSED SACRAMENT
DURING HIS STAY FROM 1897 TO 1900
• AT THE POOR CLARES SISTERS •



Carissimi amici, essendo ormai prossime le festività del Natale, desidero raggiungervi, in questa cornice d'attesa, con i miei auguri.

Francesco d'Assisi amava il Natale più di tutte le altre feste e lo celebrava **«con ineffabile premura»**. Attratto dalla grande tenerezza che gli ispirava l'immagine del Presepe, Francesco voleva che a Natale **«ogni cristiano esultasse nel Signore»**. Egli voleva vedere, contemplare l'umiltà e la povertà della nascita di Gesù, farsi **«bambino col Bambino di Betlemme»** per narrare, nella comune condizione, il mistero di un Dio che continua a chinarsi verso l'umanità facendosi uomo.

Anche noi possiamo e dobbiamo fare la nostra parte, come già diceva il pastore Dietrich Bonhoeffer: **«Se vogliamo partecipare all'evento del Natale, non possiamo stare semplicemente a guardare come spettatori in un teatro e godere delle belle immagini che ci passano davanti, bensì dobbiamo lasciarci coinvolgere nell'azione che si svolge, in questo capovolgimento di tutte le cose. Dobbiamo recitare anche noi su questo palcoscenico. Qui lo spettatore è sempre anche un attore e noi non possiamo sottrarci»**.

Diventare parte del mistero! Ecco cosa ci è chiesto, affinché Dio possa continuare ad incarnarsi nella storia degli uomini attraverso di noi. Celebrare il Natale ogni anno, è ricordare ad ognuno che Cristo vuole continuare a nascere nel mondo, nel cuore dei credenti, nell'uomo che ascolta, nel povero come nel ricco, nell'operatore di pace, in chi ha fame e sete di giustizia. Egli nasce in ogni gesto d'amore, in ogni attesa, in ogni volto, in ogni istante, in ogni luogo, in ogni pensiero di chi eleva la mente a Dio con purezza. **«Mille volte nascesse Cristo in Betlemme – scriveva Angelo Silesio – ma non in te, sei perduto in eterno»**.

Francesco contempla il mistero dell'amore di Dio, che si è rivelato nella povertà e nella semplicità della grotta di Betlemme, non nelle sembianze di un bambino posto nella mangiatoia, bensì nell'Eucaristia. Così, carissimi, ogni altare diventa quella mangiatoia sulla quale il Figlio amato si renderà nuovamente presente in mezzo a noi. **«Ecco – diceva san Francesco –, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sopra l'altare nelle mani del sacerdote e si mostra a noi nel pane consacrato»**.

Sì, il Figlio di Dio è nato nel tempo, è entrato nella storia. L'incomparabile eterno di Dio si è chinato sull'umanità e, ancora oggi, riempie tutto della sua Presenza.

Buon Natale, buon Santo Natale!

Fr. Cristiano di Gesù +



Questua delle pietre

«Francesco si dava da fare per ottenere le pietre necessarie al restauro della chiesa di San Damiano. Con entusiasmo rivolgeva appelli alla buona gente e in poco tempo, con la grazia dell'Altissimo, la riparò».

Se vuoi sostenere i lavori di ristrutturazione della Chiesa dell'Eremo di Santa Maria Maddalena puoi fare un'offerta sul conto corrente n. **2284.00**, intestato a **Parrocchia Santa Maria Maddalena in Adelano di Zeri**, IBAN **IT 27V0103069991000000228400**, BIC **PASCITM1MS5**, specificando nome, cognome e causale del versamento.

Ringrazio tutti coloro che hanno voluto e continuano a sostenere questo progetto con la loro generosità.